GERARDO ORTALLI

NOTE AL CORPUS CRONACHISTICO DELLA RACCOLTA PIANCASTELLI

Augusto Campana A.O.

L'ultima volta che ebbi occasione di rivedere Augusto Campana fu nel pomeriggio del 26 marzo 1993. Presso l'Università di Venezia, in Ca' Dolfin, con Marino Berengo, Alfredo Stussi e Angelo Ventura si ricordava un altro amico che da poco ci aveva lasciato per sempre, Gianfranco Folena, e lo facevamo ragionando del ruolo da lui avuto nella cultura storica italiana. A quell'incontro Augusto Campana aveva voluto assistere, e per lui non si era trattato di una fatica di poco conto; giunto quel pomeriggio dalla sua Sant'Arcangelo, era poi rientrato la sera stessa, dopo poche parole d'affetto scambiate nella sollecitudine della partenza imminente: quei saluti che proprio lo scarso tempo disponibile rende più intensi. Piccolo séguito di quell'ultimo incontro erano poi state le buone parole con cui aveva condiviso le mie valutazioni sul forte ruolo di Folena per la ricerca storica, parole giuntemi per via indiretta, tramite un amico, Marino Berengo, a Campana sempre straordinariamente vicino. Da allora mancarono le occasioni per ritrovarci e, con il rimpianto per l'amico scomparso, è forte anche la nostalgia per una stagione di colloqui ormai finiti, che oggi si vorrebbero essere stati più intensi e frequenti di quanto comunque furono.

Non ricordo quando incontrai per la prima volta Augusto Campana e il suo grande fascino intellettuale. Mi pare di averlo conosciuto da sempre. Troppi anni sono comunque passati. E di quegli anni alcuni furono scanditi dalle visite - regolari piuttosto che frequenti - nella sua casa di Sant'Arcangelo (rarissimamente a Roma), a parlare di qualche umanista di cui soltanto lui al mondo sapeva tutto, di qualche testo che soltanto lui intendeva a fondo, di quelle molte cose che aveva in mente o appuntate in un mare di schede, offerte con la singolare generosità propria soltanto ai migliori studiosi e ai veri *maestri* (parola che poco amo ma che in questo caso senza nessuna fatica devo spendere). Nei nostri incontri, com'è ovvio, le cose romagnole avevano un posto centrale: in giornate solitamente estive in cui la migliore Romagna era davvero se stessa e segnava il giardino od entrava in salotto da tutte le finestre della sua casa di via Marini 47. Ricordo, in particolare, gli anni in cui mi

occupavo di cronachistica romagnola: temi, personaggi, testi e codici dei quali (ancora una volta) Augusto Campana ne sapeva più di tutti; logico, dunque, che le mie ipotesi e i miei sforzi trovassero in lui un punto di riferimento sicuro e autorevole.

Avevamo naturalmente parlato in diverse occasioni del gruppo di cronache romagnole conservate presso la biblioteca comunale di Forlì e degli *Annales Caesenates*; e più volte era uscito il nome di quello straordinario bibliofilo e collezionista che era stato Carlo Piancastelli: per me un pezzetto della storia culturale di Romagna, per Augusto Campana un pezzetto di vicende assai più vicine, vissute personalmente seppure in anni ormai da tempo andati. Quella mia stagione di ricerca sulle cronache romagnole si chiuse di fatto nel 1979, quando trovai (meglio dire: incontrai) la conferma, a mio parere tuttora decisiva, di un complesso di convinzioni e proposte che avevano al centro un personaggio fino ad allora quasi sconosciuto: Paolo Guarini. Ne diedi notizia in occasione di una giornata di studio su « Carlo Piancastelli e la Romagna », svoltasi a Forlì il 16 dicembre 1979, organizzata da quella Società di Studi Romagnoli la cui storia si lega strettamente al nome di Augusto Campana che ne fu anche il primo presidente, dal 1949 al 1954. Alcuni degli interventi presentati all'incontro sul Piancastelli uscirono poi nel volume xxxii, del 1981, di « Studi Romagnoli ». Il mio testo rimase invece inedito. A quel punto le ricerche sulla cronachistica romagnola erano per me una partita chiusa; non m'interessavano più tanto. Ormai altre cose premevano. Alla definitiva identificazione del ruolo storiografico di Paolo Guarini dedicaì poi solamente quattro righe nel *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, curato da Augusto Vasina nella collana di « Nuovi studi storici » dell'Istituto storico italiano per il Medio evo (vol. 11, Roma 1991, p. 108).

Se oggi credo opportuno dare alle stampe quel mio intervento del 1979, recuperandolo fra vecchie carte, ciò si lega ad una ripresa d'interessi per le cronache di Romagna, che sta concretizzandosi anche in progetti di nuove edizioni, e nel contempo risponde alla volontà di mettere a disposizione qualche aggiuntiva notizia su quell'ambiente culturale romagnolo di cui (seppure in tempi e in modi profondamente diversi) furono espressione sia Carlo Piancastelli che Augusto Campana. Ma pubblicare queste pagine vuole essere sopra ogni altra cosa un modo per onorare il debito d'amicizia che sento di avere maturato nei confronti di Augusto Campana. Penso che la via scelta per farlo abbia una precisa giustificazione, che credo possa risultare chiara a chi avrà la pazienza di leggere queste non molte pagine e la postilla che le chiude.

Non sembrerà fuori luogo, in un incontro intitolato al nome di un grande bibliofilo e raccoglitore quale Carlo Piancastelli, richiamare per un attimo un altro raccoglitore di memorie patrie, forlivese, vissuto circa quattro secoli fa: Girolamo Aspini. Il suo nome riappare più volte nelle carte di alcuni codici entrati nella biblioteca Piancastelli, e

proprio su un foglio di guardia di uno di questi codici l'Aspini volle annotare: «Ricordo come adì 22 di settembre 1593 m. Bartolomeo Marcolini libraro mi donò questo libro, che mi fu somamente caro sì per le cose degne che contiene della Patria come anchora per essere compagno di altri tre libri che havevo et ho, legati nel medesimo modo et della medesima carta [et] caratere, et scritto nella istessa forma et modo, a tale che è stata gran ventura che d'improvviso questo libro si sia riunito con li altri tre volumi, che sia a laude di Dio benedetto».

I quattro codici menzionati dall'Aspini sono da identificarsi in quelli contenenti gli *Annales Forolivienses*, il *Chronicon* di frate Girolamo da Forlì, la *Cronica gestorum et factorum memorabilium civitatis Bononie* di frate Gerolamo Albertucci de' Borselli e, infine, il cosiddetto *Pauli Guerrini Cronicon*. «Gran ventura» quell'imprevista riunione di volumi nati insieme, giudicava l'Aspini lasciando intendere tutto il proprio soddisfatto compiacimento; un evento piccolo, se vogliamo, ma tale comunque da doversene concludere il ricordo in una «laude di Dio benedetto». Insomma, un piccolo miracolo. Accolta la categoria del 'miracolo' per la valutazione di fatti del genere, ben più 'miracoloso', assai più grande «ventura» dovrà allora ritenersi che quei quattro codici, dopo essersi di nuovo divisi, si siano ancora una volta riuniti, entro le stesse mura, nella loro sede più logica: la biblioteca di Forlì. In una situazione in cui, ormai da generazioni, siamo abituati se non rassegnati al progressivo, avvilito depauperamento e alla dispersione del nostro patrimonio storico e culturale, questo fatto indubbiamente anomalo ha davvero l'aspetto del prodigio. Un piccolo miracolo laico il cui autore fu appunto il Piancastelli. Il codice degli Annali forlivesi rimase a Forlì, a lungo in proprietà dei conti Brandolini dai quali passò poi alla Biblioteca civica. Al contrario, il codice della cronaca attribuita a Paolo Guarini e quelli di Girolamo da Forlì e del Borselli, prima di tornare nella città da cui erano partiti, recuperati dal Piancastelli, finirono a Roma (il primo), nella biblioteca di Baldassarre Boncompagni, e (gli altri due) in Inghilterra, nella raccolta di sir Thomas Phillipps, una monumentale collezione di oltre 60.000 manoscritti e libri di pregio che il nipote ed erede T. Fitzroy Fenwick riuscì a disperdere soltanto per metà circa, nonostante le diciotto vendite all'asta tenute a Londra tra il 1886 e il 1928.

Dei codici ricordati nel 1593 dall'Aspini, tre (con l'esclusione degli *Annali forlivesi*) vennero dunque in mano al Piancastelli, e ad essi se

ne collega un quarto, di eccezionale importanza, quello contenente gli *Annales Caesenates*, esso pure già di proprietà dell'Aspini ed ora nella collezione Piancastelli, scritto in parte dalla stessa mano quattro-cinquecentesca che stese il gruppo del quale abbiamo finora parlato. Questi quattro codici costituiscono a mio parere il fulcro, il nucleo più prezioso della raccolta Piancastelli per quanto attiene la storiografia: un piccolo « corpus » di eccezionale interesse sul quale varrà la pena soffermarsi in questa sede, senza con ciò sottovalutare altre presenze di sicura qualità.

Si possono così ricordare, per esempio, le *Croniche* di Sebastiano Menzocchi, forlivese, alle quali va assegnata una posizione di originale rilievo nell'ambito della produzione intermedia fra il momento della vivace fioritura storiografica quattrocentesca e i più maturi prodotti seicenteschi. Oppure, di ambiente riminese, le *Memorie di diverse cose e tempi* scritte da Cesare Franciosi fra Cinque e Seicento. O, ancora, la *Chronica della città di Faenza*, stesa da Gregorio Zuccolo. Ma più dei singoli libri, isolati dal contesto della collezione, importa il complesso delle opere raccolte dal Piancastelli; riescono a coprire la storia dell'intera area romagnola, toccandone anche i centri minori, da Bagnacavallo a Bertinoro, da Castrocaro a Savignano, a Casola Valsenio, o a Solarolo, o a Modigliana¹. La piccola mostra raccolta ora alla Pinacoteca comunale rende bene l'idea. Vi sono esposti in ordine topografico oltre una ventina di codici contenenti opere di storiografia dal xv al xix secolo, e se ne può facilmente raddoppiare il numero tenendo conto di quanto non esposto ma facilmente rintracciabile scorrendo il catalogo dei manoscritti Piancastelli approntato dall'Elleni. Qualcosa dovrà ancora aggiungersi considerando i volumi manoscritti compresi tra le *Carte Romagna*. In sostanza: un complesso di notizie e di materiali storiografici inediti di eccezionale rilievo, all'interno del quale finiscono per essere valorizzati anche quei non pochi manoscritti che, di per sé, risulterebbero di piccolo merito e di scarso interesse o pregio. Col-

¹ I manoscritti qui richiamati, già in possesso di Carlo Piancastelli, si conservano tutti presso la Biblioteca comunale di Forlì. Soprattutto per il gruppo di codici legati al nome di Paolo Guarini, si consenta il rinvio a quanto scrissi in *Gli Annales Caesenates tra la cronachistica canonica trecentesca e l'erudizione storiografica quattrocentesca*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano* », LXXXVI (1976-1977), pp. 279-386. La « piccola mostra » di cui sotto si parla venne organizzata proprio in occasione della giornata di studio su « Carlo Piancastelli e la Romagna ».

legati fra loro, inseriti in quello straordinario insieme, divengono elementi costitutivi ed organicamente integranti di una monumentale sintesi della storiografia romagnola di oltre quattro secoli.

Ma torniamo in particolare ai codici sopra ricordati in riferimento alla testimonianza dell'Aspini. E vogliamo proporre alcune considerazioni che il loro esame comparativo ha suggerito, consentendo lo scioglimento di alcuni intricati nodi della cronachistica tardo medievale romagnola. Sono valutazioni che ritengo doveroso richiamare o proporre per la prima volta in questa sede per un duplice ordine di ragioni; innanzi tutto perché consentono di misurare meglio l'eccezionale importanza di quel complesso di libri riuniti dal Piancastelli; in secondo luogo, perché mi pare che un modo degno per onorare la memoria e l'opera di un raccoglitore quale il Piancastelli sia l'esposizione, in un incontro a lui dedicato, dei risultati degli studi resi possibili dal suo paziente impegno. Veniamo dunque ai codici, vedendoli più da vicino. Quello che pone meno problemi è il *Chronicon* di frate Girolamo da Forlì, un testo ben noto, già edito dal Muratori nel 1731 e ripubblicato nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* da Adamo Pasini nel 1931. Copre gli anni 1397-1433 e quella della biblioteca Piancastelli ne è l'unica copia rimastaci. A evidenziarne l'interesse basterà ricordare come sia il più antico testo cronachistico forlivese giunti fino a noi, fatta salva l'ipotesi (quanto al diritto di priorità) che all'ambiente di Forlì debba essere riportata la *Cronica* tuttora inedita di Patrizio Ravennate, ipotesi assolutamente plausibile, già avanzata nel 1899 dal Güterbock e ripresa poi di recente da Augusto Vasina nel più completo e per molti versi definitivo studio che su Patrizio si abbia.

Meno rilevante, se vogliamo, è la copia della *Cronica gestorum* del Borselli; la Biblioteca Universitaria di Bologna ne conserva l'autografo. Va detto tuttavia che il codice forlivese non è esemplato su quello bolognese ma su una prima redazione perduta dell'opera o, meglio, su una redazione provvisoria, di lavoro, con evidenti differenze testuali e contenutistiche.

Passando al cosiddetto *Pauli Guerrini Cronicon*, inedito, ricordo la mia grande sorpresa nell'averlo ritrovato fra i volumi del Piancastelli dopo che se ne erano perse le tracce dal momento della sua vendita all'asta Boncompagni, nel 1898, e dopo che lo stesso Carlo Dionisotti l'aveva ritenuto irreperibile. E ancora maggiore era stata la mia sorpresa nel constatare che non si trattava della cronaca di Paolo Guarini

(come indicava il titolo tradizionale), bensì di quella di Guido Peppi, ritenuta irrimediabilmente perduta fin dal Settecento. Il Peppi, personaggio di rilievo nell'ambiente culturale forlivese, vissuto tra il 1434 e il 1492, assai stimato dai suoi contemporanei e del quale si conservano alcune rime e, di particolare interesse, un breve trattato di metrica volgare, è infatti l'autore del testo contenuto nel codice già del Piancastelli. Paolo Guarini ne fu invece il trascrittore; copiò l'originale perduto verso gli ultimi anni del Quattrocento e lo integrò con una serie di notizie di interesse preminentemente forlivese, ancora distinguibili dal nucleo originario per la diversità d'inchiostro e di grafia. Sono tutti elementi recuperabili con sicurezza da un attento esame del codice: un'analisi che per ragioni di tempo non posso qui ripercorrere ma della quale ho già dato conto in altra sede.

Ultimo libro da ricordare, quello contenente gli *Annali Cesenati*. Non fa parte del gruppo richiamato dall'Aspini nel 1593, ma, ripeto, ad esso si collega per essere stato scritto in parte dalla stessa mano. Sulla sua importanza quale fonte non occorre spendere parole: si tratta forse del più importante testo della storiografia trecentesca di tutta la Romagna. Perduto l'originale, il codice Piancastelli si è rivelato indispensabile per sciogliere una serie di fondamentali questioni. Unicamente attraverso le sue carte, infatti, è oggi possibile ricostruirne il processo genetico, forse senza riscontri nella tipologia dei testi narrativi medievali. Nel 1334 il canonico cesenate Francesco, arciprete di San Tommaso, si assunse il compito di raccogliere in un volume organico le notizie ricavate da cinque diverse cronache (quattro delle quali a lui contemporanee), tutte uscite dall'ambiente canonico di Cesena; ma non assorbì – annullandole – le proprie fonti in un'opera nuova, sostanzialmente sua: se così avesse fatto sarebbe rimasto nella norma. Si preoccupò invece di mantenere alle notizie la originaria paternità, ribadita con una serie di note marginali di richiamo agli autori che il manoscritto forlivese scrupolosamente annotò, sicché il testo si presenta con l'aspetto di uno straordinario 'collage' cronachistico, espressione organica e ben calibrata di una coraltà di interessi storiografici fioriti nella prima metà del Trecento nell'ambito canonico cesenate. Oltre a ciò, il codice in questione ha consentito di ripulire il testo da una lunga serie di interpolazioni. Chi scrisse i tre codici sopra ricordati (le cronache di Girolamo da Forlì, del Borselli e del Peppi) fu infatti colui che, attraverso un complicatissimo, inusitato sistema di interpola-

zione, inserì nel testo un nutrito gruppo di passi, tolti soprattutto dalla *Cronica* di Patrizio Ravennate, entrati poi nell'edizione muratoriana ed accolti sempre come parte integrante fin dall'origine degli *Annali*.

L'importanza e l'interesse dei quattro codici individualmente presi non deve far dimenticare che ancor maggiore è l'importanza del loro complesso. In altri termini, se i libri fossero tuttora sparsi in diverse sedi, non studiabili, non analizzabili tutti sullo stesso tavolo confrontandone insieme le carte, verificandone direttamente le varie modulazioni di mano, i tipi d'inchiostro, le note marginali e, in generale, tutte quelle sfumature che nemmeno la più perfetta riproduzione fotografica riesce a dare, una serie di notazioni sarebbe stata di ben più difficile se non impossibile lettura. In più, presi nel loro insieme, testimoniano uno straordinario momento della storiografia forlivese, di eccezionale rilievo per la nostra conoscenza della cronachistica romagnola: il momento in cui, sul cadere del Quattrocento, un curioso e attento raccoglitore di cose storiche diede mano a trascrivere gli unici codici rimastici delle cronache di Girolamo da Forlì e Guido Peppi, copiò la *Cronica* del Borselli, interpolò ampiamente gli *Annali* di Cesena, stese inoltre l'unica copia nota degli *Annali forlivesi* (che, ripeto, non fu mai del Piancastelli ma comunque si trova tuttora a Forlì). Un personaggio pieno di curiosità storiche che il codice del *Cronicon* del Peppi ha consentito di identificare con Paolo Guarini.

Forlivese, vissuto tra il 1464 e il 1520, il Guarini ebbe qualche parte nella cosa pubblica e la tradizione encomiastica settecentesca lo ricordò come uomo di virtù militari, ma per la verità giocò un ruolo modesto nelle vicende politiche e belliche del tempo; siniscalco di Cesare figlio di Girolamo Riario nel 1499 e soprintendente alla rocca di Ravaldino con Girolamo Albicini nel 1503, fu in realtà ricordato soprattutto per i suoi interessi culturali. «Huomo di dolcissimo ingegno et molto urbano et civile», come lo definì Leandro Alberti, scrisse un *Tractatus philosophicus* e, soprattutto, «riportò assai lode dei versi volgari deli quali molto se delectava». Dovette pure avere qualche pratica di architettura, ma i suoi meriti maggiori restano quelli di curioso e attento editore, con un particolare motivo di distinzione nell'avere egli introdotto l'arte della stampa in Romagna nel 1495, in società con il bolognese Giovanni Jacopo de' Benedetti.

Ricordato anche come raccoglitore delle «cose memorabili di Forlì» e come scrittore di storia, i frutti del suo impegno erano da almeno

due secoli considerati perduti. Che lo si debba riscoprire invece nella mano che redasse i codici in questione è, a mio vedere, larghissimamente probabile, direi assolutamente sicuro se non per un forse eccessivo scrupolo di prudenza. La certezza assoluta può forse intervenire solo quando si abbia a disposizione per il definitivo confronto una carta sottoscritta come autografa dallo stesso Guarini. Ed anche ammesso che tale desiderata verifica dovesse dare risultati negativi (eventualità, a mio vedere, assai improbabile), si dovrebbe comunque e certamente restare a persona del suo ambito, a lui strettamente legata, in grado di lavorare contemporaneamente a lui sulle sue stesse carte.

A questo punto si potrebbe concludere il nostro intervento; del gruppo di codici posseduto dal Piancastelli si è già detto quanto basta a valutarne l'importanza. Ma prima di terminare vale la pena offrire alcune considerazioni a proposito degli *Annales Forolivienses*, non fuori luogo tenendo conto del fatto che costituiscono l'esito logico dello studio dei codici Piancastelli. Tanto più opportune in quanto gli *Annales* sono sempre stati considerati il testo principe per la storia di Forlì nel medio evo, essenziale per lo studio dell'intera Romagna.

Nonostante le perplessità a suo tempo espresse dal Muratori, sono dal Settecento attribuiti a Jacopo Moratini con soltanto minime oscillazioni (per esempio il Mazzatinti, l'ultimo editore, non escludeva che l'autore potesse essere non Jacopo Moratini ma suo fratello Giovanni). Assai reputati e largamente utilizzati, non vi è praticamente nessuno studioso di cose forlivesi o romagnole del tardo medio evo che non li citi ricorrendovi abbondantemente. A consolidarne la reputazione gioca anche il fatto che siano stati editi dal Muratori e poi nella nuova edizione dei *Rerum*: resi quindi facilmente disponibili alla ricerca. In realtà le cose devono andare altrimenti. L'autore non ne è Jacopo Moratini. L'opera ha meriti di originalità modestissimi riducendosi a mera compilazione che meccanicamente riporta, spesso deteriorandoli, passi tolti da altri testi. Il suo uso come fonte è quanto meno discutibile dal punto di vista scientifico, poiché di quasi tutto quanto vi è contenuto rimangono i testi originali.

Vediamo un attimo le singole questioni. Quanto alla paternità, l'attribuzione a Jacopo Moratini deriva dal fatto che in appendice al volume, in una lunga nota su Guido Bonatti, lo scrittore ad un certo punto afferma di riportare quanto aveva udito dal proprio padre, il quale a sua volta narrava cose dette da suo padre Jacopo Moratini: « a domino

Jacobo Moratino ejus patre ». Questo Jacopo Moratini sarebbe dunque stato il nonno dell'autore; una breve nota genealogica su una carta di guardia del codice, di mano settecentesca, forse del conte Brandolini, scioglieva la notizia: da Jacopo (a fianco del cui nome è riportata la data 1370) era nato Ludovico tra i cui figli Giovanni e Jacopo doveva scegliersi il nome dell'annalista. Il ragionamento (a parte qualche dubbio sulla precisa genealogia dei Moratini e sulle compatibilità cronologiche) apparentemente corre, ma non tiene conto di un dato molto importante: la lunga nota su Guido Bonatti non fa parte integrante degli Annali, dal cui testo è nettamente distinta da quattro carte lasciate in bianco, scritta per di più su un fascicolo a parte, legato poi insieme a quelli contenenti gli Annali ma con evidente soluzione di continuità. Ha insomma tutto l'aspetto di una notizia autonoma che il redattore del codice ha copiato, trovandola interessante, senza però unirla direttamente al testo. Lo stesso può dirsi per quel piccolo elenco di illustri forlivesi che il Guarini fece seguire alla nota sul Bonatti nello stesso fascicolo.

È un modo di procedere altrove riscontrabile nei codici del Guarini: un elenco di comunità, castelli e personaggi venne premesso in un fascicolo autonomo agli *Annales Caesenates* senza avere con essi alcun rapporto. Non sorprende nemmeno che sia stata mantenuta la prima persona. Il Guarini riporta fedelmente, senza alterarli, i passi in cui gli autori parlano di se stessi. Così del *Cronicon* del Peppi trascrive senza problemi al 1434: « hoc tempore natus sum in hoc mundo die octava ianuarii » glossando in margine « nativitas d. Guidonis Peppii »; e giunto al 1464, dando prova chiara di un *habitus* da raccoglitore più che da filologo, mutuerà la formula annotando: « hoc anno ... natus sum in hoc mundo ego Paulus filius Petri Guarini de Guarinis de Forlivio ». In sostanza, anche se la nota sul Bonatti può riportarsi a un Moratini, questo non deve assolutamente significare che quanto la precede sul codice (cioè gli *Annali*) sia esso pure opera dello stesso Moratini. Ben vedeva il Muratori nel rifiutare quell'attribuzione, suggeritagli dall'ambiente degli eruditi forlivesi.

Abbandonata la vecchia indicazione d'autore, quella più corretta risulta dal metodo di composizione del testo: sostanzialmente un rimontaggio – già si è detto – di brani tolti da altri libri. La sua composizione è la seguente: le prime carte trattano delle origini di Forlì, ricavando largamente da Orosio, Svetonio, Valerio Massimo, Benve-

nuto da Imola e dalla *Vita* di Marco Antonio di Plutarco nella traduzione di Leonardo Bruni. Segue poi un catalogo degli imperatori da Galba ad Alberto I d'Asburgo, tolto di peso dal *Liber augustalis* di Benvenuto da Imola, con modeste aggiunte: notizie su san Mercuriale e san Valeriano, tipiche della tradizione agiografica cittadina, e assai più brevi passi sulla guerra greco-gotica, Guido di Spoleto e Berengario. Dopo due notizie del 1058 e 1188 (presenti anche nella cronaca del Tolosano, ma da non attribuirsi a lui) inizia il vero e proprio testo annalistico, copiato dalla cronaca di Pietro Cantinelli: il notaio-cronista faentino è seguito dal 1275 al 1306, fin dove giungeva il suo scritto le cui lacune sono integrate con la *Cronica* di Patrizio Ravennate. Proprio Patrizio è la pressoché unica fonte dal 1307 al 1375 (solo 15 notizie sono di altra provenienza). Con una fonte ignota l'annalista forlivese – ossia il Guarini – completa poi le notizie del 1375 e subito dopo prende a copiare, riducendolo largamente, quel testo trecentesco che si trova ora in appendice al codice vaticano di Giovanni di maestro Pedrino. Giunge così al 1392 e da tale anno fino al 1406 ricava da una fonte ancora sconosciuta, poi inizia a copiare da Girolamo da Forlì, fino al 1431. A questo punto passa a trascrivere il *Cronicon* del Peppi fino al 1464, ricorrendo da ultimo ad una fonte ignota per i nove anni finali, fino al 1473.

Mi sono dilungato nell'elencazione delle fonti per mostrare la scarsa o nulla originalità dell'opera. Inoltre risulterà evidente come oggi il ricorso agli *Annales Forolivienses* diventi improprio dal momento che quelle sue fonti ci sono per la quasi totalità ben note, sicché ad esse bisognerà rivolgersi in prima istanza. Ma la precisa analisi delle fonti serve anche per individuare il vero autore del testo.

Ho detto come Patrizio Ravennate sia utilizzato per integrare le lacune del *Chronicon* del Cantinelli (agli anni 1300 e 1302-1306) e venga poi copiato per esteso dal 1307 al 1375. Si ricordi però che la stessa mano che stese gli *Annales Forolivienses* interpolò anche gli *Annales Caesenates* proprio ricorrendo a Patrizio. Il codice Piancastelli è il testimone sicuro di questa interpolazione che Paolo Guarini operò sulle sue carte. Ma il lavoro d'interpolazione, per ragioni soltanto a prima vista incomprensibili, s'interrompe al 1308, dopodiché il Guarini cessa di copiare da Patrizio, benché il codice che ne aveva arrivasse fino al 1351 e, con tutta probabilità, fino alla sua conclusione ultima: al 1378. Quella brusca interruzione al 1308 in realtà si capisce facilmente ricor-

dando come tanto gli *Annales Caesenates* (nella loro stesura definitiva) che quelli *Forolivienses* siano di mano del Guarini. Pertanto se costui avesse continuato ad interpolare nei primi il testo patriziano, avrebbe finito con il duplicare banalmente quanto scriveva anche nei secondi. Meglio interrompere un intervento che si rivelava inutile e superfluo: l'opera patriziana tornava molto più opportuna e vantaggiosa per coprire larghi spazi, altrimenti inesorabilmente vuoti, sulle pagine degli *Annali forlivesi*, che non per aggiungere qualche nota agli ampi e ben nutriti *Annali* di Cesena.

Così si capisce perché Patrizio sia copiato dal 1163 al 1308 negli *Annali* cesenati e dal 1307 al 1375 in quelli forlivesi. Una perfetta complementarità che presuppone logicamente un decisivo intervento del Guarini (oltre che nell'interpolazione) anche nella stesura, nella costruzione degli *Annali forlivesi* almeno per il settore, non piccolo, tolto da Patrizio. D'altro canto questo si integra alla perfezione, chiudendone le lacune, surrogandolo dove troppo prolisso, proseguendolo dove s'interrompe, con l'altro settore, di derivazione cantinelliana. Le due parti sono troppo perfettamente integrate ed interdipendenti per poterle scindere, riconoscendovi una genesi diversa o una differenza di compilatore e di matrice. Ma così la parte del Guarini copre già un secolo degli *Annali*, per oltre due quinti del testo. A questo punto, che proprio lui ne fosse l'autore diventa più plausibile. Lo si potrebbe escludere soltanto attribuendogli una spropositatamente lunga integrazione al testo nella parte iniziale. Ma vediamo cosa viene dopo: la parte finale. Gli anni 1410-1431 derivano da Girolamo da Forlì; ma di quel testo l'unica copia pervenutaci è quella di mano dello stesso Guarini, ora nella raccolta Piancastelli. Dal 1431 al 1464 si trascrive Guido Peppi, ma, ancora una volta, del suo quasi sconosciuto *Cronicon* l'unica copia pervenutaci è quella piancastelliana di mano del Guarini.

In breve, credo si debba affermare che il Guarini, attento raccogliitore di testi storici, abbia a un certo momento voluto combinare in modo organico, nell'ambito di un lavoro unitario, l'abbondante materiale di cui disponeva dando corpo a quegli *Annales Forolivienses* che sarebbero divenuti, al di là dei meriti e dei limiti intrinseci, fonte essenziale per gli studiosi del medio evo forlivese e romagnolo: fonte la cui realtà è ricostruibile soltanto sulla base del gruppo di manoscritti della raccolta Piancastelli.

Avevo già steso questo intervento quando, pochi giorni fa, le fonti mi hanno riproposto quella lezione che sempre sanno dare: per quanta attenzione si metta nell'analizzarle, per quanta scrupolosità e concentrazione vengano poste nel loro esame, non cessano mai di parlarci, riservandoci sempre qualcosa di nuovo, qualcosa di più in un processo conoscitivo sempre aperto ad approfondimenti ulteriori.

Ero venuto in Forlì per qualche ultimo, marginale controllo. Piccole cose: le ultime virgole o poco più. Ho ridato un'occhiata anche al codice degli *Annales Forolivienses*; senza troppa attenzione: quella che si mette nell'entrare in una casa ben nota, della quale si conosce (o si crede di conoscere) ogni stanza, ogni angolo, ogni particolare. Troppe volte e troppo a lungo avevo avuto per le mani il manoscritto frugandone il significato tra le carte, negli inchiostri, nella legatura, fin nell'ultima più modesta postilla, per dovermi impegnare nella ricerca di novità. Ma evidentemente mi sbagliavo.

Il libro conserva la sua legatura originale in assi, con dorso in pelle decorato con impressioni geometriche a freddo, con resti degli antichi fermagli. Sopra e sotto, ai piatti, le assi della legatura portano al loro centro nella fascia esterna un identico segno inciso. Quello anteriore è stato per buona parte coperto (direi nel corso del Settecento) da un piccolo rettangolo di pergamena recante il titolo « Cronaca Moratina ». Si riesce comunque a verificarne l'identità con l'altro segno inciso al piatto posteriore, chiaramente leggibile dopo la caduta di una fascia di pergamena aggiunta di rinforzo, forse essa pure nel Settecento. Ebbene, quell'incisione rappresenta una croce alla cui asta sono intrecciate due lettere. Non ricordo se anni or sono, quando esaminavo accuratamente il codice, quella fascia di pergamena ancora coprisse l'incisione: probabilmente era già scoperta e, in ogni caso, poteva essere ricostruibile. Rappresenta, ripeto, una croce alla cui asta sono intrecciate due lettere: un monogramma composto da una P e da una G; le iniziali di Paolo Guarini.

Il testo qui sopra riportato è esattamente quello proposto nel dicembre 1979 a Forlì. Appena finito di leggerlo mi ritrovavo con Augusto Campana, quietamente affannato e sorridente nel recuperare fra molti altri un piccolo foglio con sopra un ricalco di quelli che si fanno a matita per rilevare la traccia di un'incisione. Non ricordo più quanti lustri prima egli avesse fatto quella specie di scheda che allora mi portava. Era il ricalco della croce col monogramma P.G., di cui avevo appena finito di parlare, che lui aveva incontrato

molti anni avanti, registrandola fra tante altre cose, per qualche futuro approfondimento che non ebbe poi modo di esserci. Ora, ripescato attraverso non so quali percorsi della memoria, quel vecchio pezzetto di carta Augusto Campana me lo portava a sostegno di quanto ero giunto a proporre nelle mie allora ancora fresche pagine dedicate ai temi di cui più volte avevamo parlato e, in particolare, agli *Annali* di Cesena.

Quel pezzetto di carta segna uno dei momenti davvero intensi nella mia pratica di studio. A colpirmi non fu tanto che accompagnasse un'autorevolissima conferma alle mie proposte; piuttosto mi emozionò e tuttora mi emoziona l'aver sperimentato in tal pur minimo caso il segno di uno straordinario modo (quello appunto di Augusto Campana) di fare cultura e di concepire la ricerca, i suoi tempi, le sue motivazioni. E trovo ancora oggi consolante che nel nostro mestiere qualche piccola scoperta la si possa tranquillamente tenere per anni nel cassetto, e possa essere poi trasmessa o confrontata con un amico, magari senza uscire dalla sfera del privato, in un rapporto che si concretizza nel segno di forti sintonie di carattere culturale e umano e di comuni interessi scientifici, al riparo da altre urgenze che non siano il gratuito gusto per la ricerca.

Ripensandoci ora, credo che anche queste sensazioni mi abbiano frenato nel pubblicare l'intervento su Carlo Piancastelli, che per i suoi piccoli risvolti di carattere personale meritava forse di essere mantenuto nella limitata cerchia dei diretti interessati, magari recuperandolo dalla polvere soltanto per essere trasmesso a chi stesse ancora lavorando su quei temi nei quali ci ritrovammo a suo tempo con Augusto Campana. Devo anzi confessare il dubbio che mi rimane. Forse queste pagine ormai un po' ingiallite dovevano restare soltanto per gli amici. Ma, tutto sommato, il pubblicarle mi pare un modo congruo per cercar di onorare la memoria di una personalità per tanti versi fuori dall'ordinario. Ad Augusto Campana, *amico optimo*.